

**L'esperienza dell'Opera nel Quartiere Corea a Livorno**

## 24-Lezioni Bibliche

Quinto schema (continua)

### A. - GIOSUE', IL REALIZZATORE

Il parte: *reflessioni sul testo*

Israele non è più il popolo senza terra. E' finito il suo vagabondaggio. Jahvè fedelissimo ha guidato la mano di Giosuè, un capo privo di genialità, ma tenace e convinto.

Resta da fare tutta la organizzazione unitaria del popolo eletto: Giosuè morì avendo compiuto una grande opera, quella della conquista. Ma quel fascio di forze che egli aveva saputo tenere unito, si sfasciò e rischiò la fine.

E' interessante notare la distruzione delle tribù: nella parte meridionale, quella più chiusa per fisionomia geografica, c'è la preminenza di Giuda, la tribù da cui uscirà il Messia. Nella parte settentrionale, quella più esposta al contatto con ci-

viltà e mentalità straniere, quella più ricca di possibilità commerciali ed agricole, prevarrà la tribù di Efraim, la tribù degli intraprendenti, della gente che segue i tempi, finendo per smarrire le ragioni della propria storia.

In questa distribuzione tribale, c'è anche il segno di un frazionamento pericolosissimo del popolo di Dio, che vive in mezzo a popolazioni sottoposte per lo più ma non eliminate, sotto il pugnolo tremendo dei Filistei che salgono dalla costa e senza il coordinamento unitario di un capo.

Poichè Giosuè non lasciò un erede, un continuatore. Lui è l'appendice storica del grande Mosè. Dopo occorrerà un capo di diversa fisionomia, per l'opera di tipo diverso da quella della conquista di un territorio.

### B. - I GIUDICI, CONDOTTIERI DI DIO NELLO SFACELLO

Davanti a Gerico Giosuè aveva presentato un fascio di forze compatto e deciso.

Computo nella organizzazione, deciso nelle idee e nelle prospettive. Così era Israele sotto la guida di Giosuè. Ma distribuito nella Palestina, convivente con popolazioni superiori per economia ed evoluzione (queste forze si sfacciarono completamente (v. premessa al quinto schema).

Gli Ebrei non furono più quelli che si separavano da ogni contatto con gli altri, ma quelli che lo subivano.

Si iniziò così un processo lento di assorbimento che avrebbe dovuto inevitabilmente portare alla scomparsa non solo dell'intransigenza iahvistica (monoteismo, alleanza, comandamenti), ma della stessa fisionomia degli Ebrei e quindi a farli dimenticare come nazione.

Le condizioni storiche e naturali di questo assorbimento c'erano tutte e certamente avrebbero portato alle conseguenze inevitabili e sempre verificate nella storia dei popoli.

Ma tali condizioni furono arrestate dall'intervento di Jahvè: ancora una volta nella storia degli Ebrei ci si trova di fronte ad una constatazione che non si spiega solo con argomentazioni naturalistiche.

L'intervento di Jahvè si concretizza nella figura del giudice: agendo su tutte le tribù o su un gruppo di esse, questo capo del momento (la sua azione e la sua presenza sono del tutto sporadiche; il suo incarico non fu mai istituzionalizzato) riporta l'unione fra gli Ebrei e soprattutto ricollega le vicende del popolo ed il suo stesso incarico alla volontà di Jahvè ed al rispetto intransigente della alleanza.

Il giudice è un condottiero, ma è anche un inviato, un rappresentante di Jahvè: c'è come un carisma in lui, che regola la sua vita e guida il suo incarico.

Si consolidò in tal modo la presenza degli Ebrei in Palestina; ma soprattutto poté sopravvivere la loro unità morale e religiosa e la loro netta separazione da ogni altra gente.

I giudici tuttavia risolsero i gravi problemi che venivano in evidenza via via, ma senza poter offrire una soluzione di fondo. Furono

un rimedio, ma non dettero una impostazione nuova: accanto alla loro azione, spesso viva ed entusiasmante, procedeva anche il fenomeno tremendo del sincretismo, della convivenza spicciola che andava avanti comunque.

Appare qua e là nel libro dei Giudici e soprattutto nelle due drammatiche conclusioni (capp. 17-18 e capp. 19-21) la constatazione della mancanza di un capo, di una autorità centrale, che in maniera permanente conduca avanti la unità delle dodici tribù e rappresenti il popolo integro in sé e separato da qualsiasi altro nel suo cammino verso la promessa, verso il Salvatore. Così il libro dei Giudici, che contiene uno spazio di storia ebraica di poco più di cento anni (dal 1.200 a. c. a 1.050 a. c., con una certa approssimazione) è il ponte di passaggio fra la conquista della Palestina con la fatidica e contraddittoria istallazione e la monarchia, che sarà poi l'istituzione stabile e costituirà per il popolo del Sinai l'autorità sopratribale.

**Alfredo Nesi**

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonna del Grajva, Via Bezecca, 2 - Livorno.

Continua dalla prima pagina

acidità e le limitazioni ideologiche di alcuni repubblicani di oggi e che capivano il fondo, dei fatti, dei valori, della storia.

Cosimo de' Medici cercò di attenuare il testo originale ed esatto votato dai fiorentini liberati. Il testo raddolcito di Cosimo è quello ora posto sul fronte d'ingresso a Palazzo Vecchio: affermazione certo intoccabile, ma molto più generica di quella voluta coscientemente e responsabilmente dal popolo. La si direbbe una riduzione prudentiale e clericaleggiante, che non scontenta nessuno, mentre prima si sosteneva un principio diventato bandiera di libertà, valida per tutti.

Savonarola, ucciso dai potenti legali due decenni prima che nel suo salone del cinquecento si attuasse il suo desiderio di proclamare Cristo re di Firenze, è più attuale di sempre con le sue proposte.

Oggi che clericalismo e anticlericalismo si chiudono nella stessa stanchezza e nella stessa insufficienza, la figura, lo stile, gli orientamenti savonaroliani sono un richiamo consegnati a tutti i laici che hanno trovato nella Chiesa del Concilio, la Chiesa che non condanna.

**Alfredo Nesi**

Sabato 28 Ottobre alle ore 21 alla Casa dello Studente Quartiere Corea - Livorno, quindicesimo incontro - dibattito

**MASSIMO OLMI** direttore della rubrica televisiva "Zoom", terrà la relazione sul tema: **I GIOVANI, OGGI**

### Problemi d'oggi

Due notizie tragiche di questi ultimi tempi mi hanno colpito particolarmente: la partecipazione del diciassettenne Donato Lopez alla rapina e sparatoria di Milano e la morte di Che Guevara. Forse, se non fosse stato per una casuale contemporaneità e per una corresponsabilità sui giornali dei due avvenimenti, non ne avrei sentito un dolore unico. Mi chiedo perché mai mettere insieme Che Guevara, schietto rivoluzionario a servizio di popoli depressi, ed il giovane Lopez, ingenuo servitore di una mente di tortà. La risposta non mi si presenta chiara, ma vedrò di esprimerla ugualmente.

Che Guevara è un giovane promettente; va bene a scuola, appartiene ad una famiglia di elevata estrazione sociale. Vive in un paese che ha tanto bisogno di rivoluzione e la madre, invece, vuol fare di lui un rivoluzionario senza rivoluzione. Che Guevara, educato dall'esperienza sulle contraddizioni del suo popolo e del suo paese, non accettò il ricatto implicito nella prospettiva materna. Egli non poteva accettare una vita di ipocrisia, perché voleva emergere, era ambizioso. Ma la sua ambizione, il suo desiderio di gloria si legava strettamente alla validità dei valori per i quali lottava. Farsi un nome non vuol dire essere sul giornale; importante è finire sul giornale per la bontà delle cose fatte. Che Guevara, giovanissimo, operava già le sue scelte che lo hanno portato a mo-

## Rivoluzione e rapina: due scelte imposte da una società sbagliata

rire: mi riferisco a lui che, quindicenne, si schierò nella lotta contro Peron.

Donato Lopez non aveva nulla da invidiare a Che Guevara. E' un ragazzo vivo, vispo, intelligente, pieno di vita; gioca in una squadra di paese, gli amici gli vogliono bene. Ma appartiene ad un ambiente già tutto influenzato dai miti della società del benessere e dei consumi. Anche egli vuole «arrivare», vuole essere famoso, vuole essere sui giornali. E che strada sceglie? A quali valori si uniforma? Sembra proprio che abbia capovolto lo schema dei valori che guidava il rivoluzionario sudamericano. La responsabilità di scelte rovinose per lui, per la sua famiglia, per la società, è sua. Oltretutto egli ne è pienamente cosciente e lo dichiara.

Ma è proprio questa sua coscienza che mi spinge ad analizzare l'origine delle scelte e delle sue azioni. E il discorso diventa più pesante, perché riguarda tutti noi, tutta la nostra società.

Quali valori offre ad un giovane volenteroso e pieno di ambizione, la società? I valori della società consumistica, arrivare a tutti i costi, senza esclusione di colpi.

I miti del benessere facilmente possono essere scambiati per valori. Non è che il benessere in sé debba essere condannato. Il fatto è che deve essere meglio distribuito, deve servire la persona umana, il suo sviluppo, non infiacchirla.

Avere di più, ma solo per essere di più.

Purtroppo la nostra società, specie quella delle grandi metropoli ha fermato tutto il discorso all'aver di più. Lo esser di più neanche è nominato, perché comporta delle responsabilità precise, delle revisioni precise.

Essere di più vuol dire dare ai giovani valori essenziali e costitutivi della vita quanto della persona.

Il valore della scuola e della cultura come servizio. Nella nostra società, all'aristocrazia della cultura universalitaria fa riscontro tuttora una deficitaria garanzia di scuola pubblica obbligatoria e popolare. La «Lettera ad una professoressa» della Scuola di Barbiana ne è documento impressionante.

Il valore del lavoro: su questo punto le colpe non conoscono limiti. Si considera il lavoro come una maledizione, quando invece è il completamento e l'esplicazione dell'uomo.

Il valore politico-sociale della democrazia: quando investe sui mezzi più popolari della divulgazione si legge la esaltazione della forza, della astuzia.

Il valore della pace: non solo quella fra i popoli, ma primariamente la pace delle coscienze.

Qualcuno dirà che sono valori di rivoluzione.

Dovrebbe essere facile, invece, rendersi conto che sono valori di sviluppo, che è

il nome nuovo della pace. Sono certamente rivoluzionari, ma senza voler dire ciò che sono violenti. Spetta alla società la responsabilità della violenza rivoluzionaria con la quale si manifestano a volte gli spiriti più pronti di fronte alla impossibilità di avere strumenti e formule non fittizie per esprimere la indispensabile riforma.

Proprio mentre la nostra società proclama di esser libera e democratica, si presta in realtà a sfruttamenti, a soprusi e dissolve i valori. Anche per questo vengono fuori o rivoluzioni violente o rapine, manifestazioni contrastanti, ma che manifestano origini simili. Si cerca allora di correre ai ripari, muovendo delle guerre in difesa dei valori. Forse si pensa che tutto sia risolto arrestando Che Guevara o scomparendo i pericoli pubblici; mescolano tutto insieme, rinnovando fiducia alle armi, all'ordine costituito, a chi comunque comanda.

E non si sa mai dar valore e peso alla pace. Cioè non si riesce a far sviluppare i valori autentici che potenziano la persona e non la comprimono.

Si crede che i problemi di Che Guevara siano lontani; che per quelli di Lopez basti la polizia. Perché non si vuol ammettere di esser stanchi, di non saper aprire in tempo gli occhi.

**Rocco Pompeo**